

PIANO DELL'OPERA

- Volume primo *Marcello Boldrini*: Presentazione - *Leone Diena*: I problemi generali ed i rapporti sociali elementari
Volume secondo *Giorgio Braga*: I quadri strutturali
Volume terzo *Franco Leonardi*: Forme e processi culturali
Volume quarto *Paolo Ammassari, Achille Ardigò, Giorgio Braga, Leone Diena, Paolo Galdicchi, Carlo Tullio-Altan*: Gruppi e sistemi sociali

Il modo di accostarsi alla sociologia ha riunito gli autori di questi elementi. Ciascuno di essi ha conservato piena autonomia nella trattazione della propria parte.

Giorgio Braga - Leone Diena - Franco Leonardi

ELEMENTI DI SOCIOLOGIA

Volume secondo: I quadri strutturali

a cura di Giorgio Braga

con la collaborazione di Marcello Cherini e Raimondo Strassoldo

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla «Franco Angeli Editore, Casella Postale 4294, Milano», ordinando poi direttamente i volumi alla loro libreria.

Franco Angeli Editore

<i>Prefazione alla 4ª edizione</i>	Pag. 7
1. I quadri strutturali	» 9
1. L'analisi dell'azione	» 9
2. La struttura come ricostruzione postanalitica a livello relazionale	» 11
3. Struttura di gruppi e quadri strutturali	» 13
4. I quadri strutturali fondamentali	» 14
Bibliografia fondamentale	» 15

2. La base biogenetica e demografica	» 17
1. Il fattore ereditario	» 17
2. Il processo di socializzazione	» 23
3. Gli stadi degli psicanalisti	» 24
4. Gli stadi secondo Piaget	» 26
5. L'ambiente sociale del fanciullo	» 28
6. L'età adulta: rapporti fra i sessi; matrimonio	» 33
7. Discendenza biologica e parentela	» 35
8. La famiglia e l'emergenza di matrimonio e discendenza	» 37
9. La vecchiaia. La morte	» 40
10. Fenomeni statistici	» 41
11. Il fattore demografico	» 47
Bibliografia fondamentale	» 50

3. La base ambientale: ecologia umana	» 52
1. Adattamento e assimilazione	» 53
2. L'ecologia umana	» 56
3. Unità ed aree ecologiche	» 60
4. Unità rurali	» 63
5. Unità manifatturiere e minerarie	» 67
6. I centri d'area	» 69
7. Fenomeni relazionali connessi all'ambiente	» 83
Bibliografia fondamentale	» 86

Quarta edizione aggiornata

Copyright © 1961, 1974 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy.

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

4. <i>Specificazione economica e struttura occupazionale</i>			
1. La specificazione economica	»	90	
2. Popolazione produttiva e popolazione attiva	»	94	
3. Occupazione femminile	»	96	
4. Divisione del lavoro e settori d'attività	»	99	
5. Comportamenti ed istituzioni occupazionali	»	104	
6. Strutture occupazionali	»	106	
7. Strutturazione del mercato del lavoro	»	108	
Bibliografia fondamentale	»	111	
5. <i>Stratificazione e mobilità sociale</i>			
1. Stratificazione e differenziazione	»	113	
2. Stratificazione secondo il prestigio	»	113	
3. Stratificazione secondo l'occupazione	»	115	
4. Stratificazione secondo proprietà, reddito e consumi	»	117	
5. Differenziazione delle interazioni	»	119	
6. Differenziazione soggettiva	»	121	
7. Differenziazione degli atteggiamenti e comportamenti	»	126	
8. Differenziazione fra strati: ceti, classi e caste	»	129	
9. Mobilità sociale: cause e dimensioni	»	133	
10. Stratificazione e mobilità nell'Unione Sovietica	»	139	
11. I canali della mobilità. Dinamica fra strati	»	142	
12. Aspetti psicosociali della mobilità	»	145	
13. Stratificazione e cultura	»	149	
14. Dimensioni d'una stratificazione	»	151	
Bibliografia fondamentale	»	153	
6. <i>Aspetti globali</i>			
1. Differenziazione delle strutture	»	157	
2. Dalle strutture agrarie alle strutture industriali	»	157	
3. Il superamento delle strutture industriali	»	158	
4. Strutture sociali e sistema politico	»	163	
Bibliografia fondamentale	»	165	
	»	166	

PREFAZIONE ALLA QUARTA EDIZIONE

Questo volume ha incontrato un certo successo, quale testo introduttivo alla conoscenza dei quadri strutturali, tanto da uscire ora in 4^a edizione. Ma se la sua struttura ha resistito a 13 anni di usura, esso aveva bisogno di una profonda revisione. Questa è stata compiuta da me per i capitoli I, II e IV, mentre Marcello Cherini ha curato la revisione degli impegnativi capitoli IV e V. Raimondo Strassoldo ha, poi, praticamente riscritto il III capitolo, che era uno dei più superati.

Mi auguro che questa edizione abbia lo stesso successo delle tre precedenti.

G. B.

L'ambiente fisico costituisce, per Parsons, uno dei principali contesti in cui si deve situare l'azione e la struttura sociale (gli altri essendo la «personalità» e il «sistema culturale»). L'importanza dell'ambiente è dovuta al fatto che gli attori sociali sono anche organismi biologici, dotati di qualità e bisogni fisici, e che possono persistere solo in un rapporto d'interdipendenza con l'ambiente fisico. Da un lato l'ambiente fornisce le risorse per soddisfare i bisogni vitali; dall'altro l'ambiente fornisce il supporto materiale, lo spazio su cui si distribuiscono le popolazioni umane.

Il concetto di popolazione, mutuato dalle scienze biologiche, ha assunto notevole importanza anche in sociologia, soprattutto da quando si è notato che molti fenomeni sociali sono paragonabili a fenomeni propri delle popolazioni animali. In questo senso l'analoga *società umana-popolazione animale* ha sostituita la vecchia analogia ottocentesca società-organismo (1).

Si è inoltre evidenziato come la distribuzione degli uomini nello spazio, e quindi i rapporti di distanza e vicinanza spaziale tra di essi, costituiscono uno dei principali fattori esplicativi dei processi e delle strutture sociali. Infatti la concezione «sistemica» della società, come un insieme di numerosissimi sistemi e sottosistemi interagenti, rimarrebbe poco realistica se non fosse possibile identificare il locus in cui avvengono gli scambi, l'«articolazione» tra i diversi sottosistemi; e il locus è, in molti casi, costituito proprio dalla singola persona individuata nello spazio. Così Parsons, in un saggio ormai classico, ha esplorato la ricchezza di significato sociologico propria della «residenza» e della comunità locale.

La dimensione spaziale è ormai considerata indispensabile a

quasi ogni modello sociologico, analogamente a quanto sta avvenendo in altre scienze dell'uomo, come l'economia. Si tratta di una notevole evoluzione rispetto alla concezione dei padri della sociologia che tendevano a rappresentare la società come priva di dimensioni fisiche e spaziali al proprio interno. Tuttavia i grandi sociologi come M. Weber, Durkheim, Halbwachs, Sombart, v. Wiese, Sorokin, Parsons, Bales, Lewin, hanno tutti teorizzato sul ruolo dello spazio nella struttura sociale. In complesso si può comunque affermare che la teoria sociologica ha cercato a lungo di mantenere rapporti più stretti con la storia che con la geografia: ma non sono mai mancati, alla teorizzazione sociale, gli apporti delle scienze geografiche e biologiche.

L'ecologia umana costituisce quella parte della sociologia che concentra l'attenzione sui fattori e sugli aspetti fisici e biologici dell'azione umana. Tra i principali strumenti concettuali di questo accostamento vi sono quelli di adattamento ed assimilazione.

1. *Adattamento ed assimilazione*

Molte delle azioni umane sono dirette verso l'ambiente esterno non sociale: azioni puramente biologiche verso l'ambiente fisico, nel suo senso più stretto; ma pure interazioni, anche se in misura limitata, verso l'ambiente animale. L'ambiente naturale è più passivo che non l'ambiente sociale, per cui possiamo ridurre il reciproco effetto fra società ed ambiente ai concetti biologici di adattamento ed assimilazione: il primo della società all'ambiente ed il secondo dell'ambiente alla società.

Col primo termine si intende il processo per cui la società si trasforma per minimizzare i contrasti e massimizzare i benefici derivanti dall'ambiente; nel secondo il processo per cui la società, mantenendo le proprie caratteristiche e sviluppandole secondo la propria dinamica interna, trasforma l'ambiente a proprio vantaggio.

In questo processo uno dei fattori principali da tenere presente è la *tecnologia*. L'adattamento è tipico delle società a basso livello tecnologico; l'assimilazione è tipica delle società che possono disporre di strumenti e macchine efficienti nell'estrarre e usare grandi quantità di energia necessarie per trasformare l'ambiente. Nella moderna impostazione ecologica allo studio della società

umana grande importanza viene quindi annessa anche al concetto di «energia» (2). L'energia usata dall'uomo per trasformare l'ambiente ha tre fonti principali: i muscoli umani, quelli animali e le «forze della natura» (vento, energia solare, combustibili, ecc.). Storicamente le «macchine» principali per mezzo delle quali l'uomo compì i primi grandi lavori di trasformazione della natura (canali, dighe, piramidi, città) sono state le masse di uomini organizzate e controllate da un *potere* centrale attraverso le istituzioni burocratiche, di cui l'esercizio rimane il prototipo. In questa concezione «energetica» della società, il «potere sociale» (costituito dai processi medianti cui le attività degli uomini sono coordinate, controllate e finalizzate verso i «fini del sistema») concepiti da coloro che si trovano ai vertici o al centro della società) viene definito come energia informazionale, a bassa potenza, che nei sistemi cibernetici controlla l'energia ad alta potenza (3).

Confluiscono quindi in questo schema concettuale due importanti filoni della sociologia moderna: quello ispirato ai modelli ecologici e quello ispirato ai modelli cibernetici. E non è un caso che gli studiosi più sensibili all'approccio cibernetico e «comunicazionale» siano anche i più sensibili alle dimensioni spaziali del sistema sociale (K. W. Deutsch, A. Etzioni, K. E. Boulding).

La distinzione tra adattamento e assimilazione è valida, ben inteso, in senso oggettivo, poiché soggettivamente molti individui, ed in particolar modo i cosiddetti primitivi, prestano un'anima antropomorfa agli oggetti naturali e cercano perciò di comunicare con questi, di trarne segni secondo cui si comportano, d'influire su di essi mediante procedimenti magici. In tali casi i rapporti fra società ed ambiente naturale acquistano diverso significato.

I primi sociologi posero in evidenza l'effetto di adattamento, a cominciare dal Montesquieu con le sue famose osservazioni sull'influenza del clima sul carattere dei popoli, nel suo *Spirito delle leggi*.

Ciò fu fatto, anche se con moderazione, dal Le Play e dalla sua scuola; ma è con il tedesco Ratzel, l'americano Huntington ed il francese Brunhes che si perviene ad un vero e proprio determinismo geografico. Tuttavia, mentre l'antropogeografia del primo sfocerà in una geopolitica carica di ideologia imperialista, l'*environmentalism* del secondo e la geografia umana del terzo, troveranno nei continuatori una sistemazione più equilibrata. Ai nostri giorni la

geografia (umana, sociale, culturale, secondo le diverse dizioni o specializzazioni) mostra una notevole convergenza evolutiva con le scienze sociali, sia a livello di oggetto che di metodi d'indagine, rendendo sempre più giustificata l'affermazione di Karl Mannheim che la geografia, piuttosto che la storia, è la prima «scienza sociale».

Un'impostazione unilaterale non può essere che difettosa. Quale è, ad esempio, l'influenza di una posizione insulare? Essa può essere perfettamente opposta, a seconda che il popolo che abita l'isola non sia o sia navigatore: nella prima evenienza il mare lo chiude in un isolamento psicologico, ma nella seconda evenienza il mare gli moltiplica i contatti con le più varie civiltà, sicché può divenire centro di intensi scambi culturali e, se manterrà una certa compattezza psicologica, sarà perché lo sforzo concorde per vincere gli ostacoli che ne minacciano l'isolamento lo spingerà a ciò.

V'è oggi la tendenza a rovesciare la prospettiva, e porre in luce quasi esclusivamente l'effetto di assimilazione dell'ambiente alla società. Errore anche questo, poiché i fattori geografici pongono ostacoli e forniscono occasioni che possono essere superate o trascurate, ma il superamento è indice di impegno e la trascuratezza è indice di lassezza. Le catene di montagne forniscono la compartimentazione politica, ma una volontà concorde può creare ugualmente unità politiche che facilitino, e ad un tempo controllino, il transito. Una posizione centrale può essere strumento di dominio, ma può anche divenire un crocevia per cui passano e ripassano dominatori stranieri.

Appare pertanto equilibrata la posizione del Toynbee che colloca il fattore ambientale fra quelli che pongono alla società una sfida a cui essa può o non può dare una risposta adeguata: *challenge and response*. Così un clima troppo rigido può porre ostacoli proibitivi allo sviluppo civile, mentre un clima troppo dolce, col non porre ostacoli all'uomo, può divenire un fattore di ritardo nello sviluppo. La capacità di risposta è d'altra parte frutto di volontà, di organizzazione e di conoscenze.

Ancora una volta è da ricordare il ruolo cruciale che, accanto ai fattori «moralici», culturali e sociali, è svolto dalla tecnologia. L'attuale enfasi concettuale sull'«assimilazione» dell'«ambiente alla società» sembra chiaramente dovuto alla potenza pressoché sconfinata della tecnologia della società industriale, che tende a sostituire il libero gioco degli «ecosistemi» naturali con un sistema meccanico

artificiale, in cui porzioni sempre più rilevanti delle «forze» e «elementi» naturali sono controllati dall'uomo e guidati verso i suoi fini.

L'adattamento e l'assimilazione sono d'altra parte distinzioni concettuali, che non devono oscurare la unità dei fenomeni. Una città d'arte, ad esempio, è indubbiamente un fenomeno cospicuo di assimilazione dell'ambiente all'uomo, ma rappresenterà un fenomeno di adattamento per colui che, natovi, vi collocherà il centro di una rete di scambi, malgrado che la localizzazione secondo criteri razionali dovrebbe essere ben diversa.

2. *L'ecologia umana*

Ogni relazione sociale ha una dimensione spaziale. Ed ogni sistema di relazioni, con il consolidarsi in istituzioni, viene ad estrinsecarsi in un insieme materiale, che ha pur esso le proprie dimensioni spaziali. Anzitutto la famiglia nell'abitazione; quindi i gruppi economici nel negozio, nel mercato, nella borsa; infine le espressioni politiche, religiose e culturali, nei palazzi di governo, nelle chiese e nelle scuole. L'elenco potrebbe essere proseguito a piacere.

I rapporti tra strutture sociali e strutture materiali in cui esse si estrinsecano sono complessi e reciproci. Se è vero che è la funzione sociale che crea la struttura fisica, è anche vero che questa, una volta creata, condiziona lo svolgersi delle funzioni e, secondo la famosa frase di W. Churchill, «noi diamo la forma ai nostri edifici e i nostri edifici danno la forma alle nostre menti ed attività». Uno dei fattori principali di questo condizionamento è da individuarsi nella «*permanenza del manufatto*»: bisogni umani, valori, funzioni, istituzioni mutano più facilmente degli edifici. A lungo andare tuttavia le strutture materiali, svuotate da funzioni, si disintegrano sotto l'azione delle forze «entropiche» della natura. La «corrispondenza» tra strutture materiali e strutture sociali, la possibilità di inferire le caratteristiche della società semplicemente analizzando le caratteristiche della città costituisce uno dei fondamenti della ricerca archeologica ed urbanistica. Uno dei principi fondamentali di queste scienze pone in relazione la dimensione e la complessità degli edifici con l'importanza e sviluppo delle istituzioni di cui essi

sono la materializzazione; e questo perché per mobilitare le energie umane occorrenti allo scopo è necessario godere di grande prestigio e/o potere sociale.

Lo stesso spazio fisico può appartenere socialmente a spazi diversi. Un terreno agricolo costituirà spazio della relativa azienda, ma pure spazio delle autorità politiche, amministrative od altre che vi esercitano la loro autorità. Ed ancora una società di elettricità avrà diritto di farla attraversare da una propria linea ad alta tensione, previo pagamento di qualche indennità.

Lo studio di ogni sistema relazionale richiede lo studio delle esteriori estrinsecazioni e connessi spazi sociali.

Tra gli studiosi del comportamento che maggiormente si sono posti in questa prospettiva si vedano K. Lewin, con la sua teoria del «campo sociale», e i più recenti studi di psicologia sociale sullo «spazio personale» di Sommer (4) e di Hall (5).

Spesso questi sono assai complessi; si pensi ad un giornale, che implica non solo redazione, tipografia ed amministrazione, ma pure i corrispondenti con relative redazioni o sale stampa, ed i rivenditori con i relativi chioschi di vendita. Dal punto di vista ecologico non interessa tanto il sistema singolo, anche il più complesso, bensì il relativo influenzarsi delle diverse estrinsecazioni sociali e l'integrarsi degli spazi connessi nell'unico spazio fisico, e precisamente: (1) la reciproca localizzazione dei gruppi sociali; (2) il coordinamento e l'integrazione delle unità spaziali corrispondenti; (3) l'organizzazione globale dello spazio sociale. I tre processi segnano un graduale trapasso da equilibri, più o meno spontanei, a pianificazioni più o meno rigide.

La localizzazione di ogni gruppo sociale è legata a quella degli altri gruppi sociali. L'abitazione di una famiglia può essere disposta anche a distanza non indifferente dalla località dove il capo famiglia lavora; ma ciò in base ad un equilibrio fra diversi fattori: convenienza di trasporti, tempo impiegato, differenza tra i fitti, altri interessi economici nella località di residenza, vantaggi extra-economici a volte irrazionali, ecc.

La localizzazione di un negozio è dovuta ad un equilibrio fra: numero di possibili clienti, reddito disponibile di costoro, grado di specializzazione del negozio, costo delle locazioni, ecc. Questa è materia di studio della geografia economica, e dell'economia spaziale, che ha in A. Weber, E. M. Hoover, W. Isard, E. L. Ullman e B. Harris alcuni degli autori più noti.

Appena vi è una densità sociale abbastanza forte, divien necessario regolare gli eventuali contrasti fra i diversi gruppi. Tale regolazione potrà, fra due pastori nomadi, limitarsi alla ripartizione di pascoli ed abbeveratoi, ma potrà essere assai più complessa quando dovrà regolare l'utenza del sottosuolo stradale fra condotte d'acqua potabile, gas ed energia, fognie, comunicazioni, ecc. Sorgeranno allora istituzioni apposite, che assicureranno l'integrazione dei diversi spazi sociali ed in particolare dei servizi, vie di trasporto e comunicazioni, che servono tutti gli spazi sociali adiacenti.

Secondo autorevoli studiosi, il sorgere della civiltà e dei grandi imperi fluviali (lungo il Fiume Giallo in Cina, lungo l'Indo e il Gange in India, Tigre ed Eufrate in Mesopotamia e lungo il Nilo in Egitto) è dovuto precisamente alla necessità di costituire una autorità superiore capace di regolare unitariamente l'organizzazione dei canali d'irrigazione e dei campi.

Mano a mano che la regolamentazione e l'integrazione procedono, si palesa sempre più opportuno organizzare, cioè regolamentare ed integrare in modo *organico*, interi spazi sociali. Tale organizzazione si è iniziata nelle città, prendendo da ciò il nome di «urbanistica», anche se oggi tende ad organizzare spazi sempre più vasti: regionali e nazionali. Secondo alcuni autori invece, alcune città antichissime, come Harappa e Mohenjo-daro in India, Ur in Mesopotamia e Gerico in Palestina, sono cresciute per aggregazione organica prima del sorgere di un potere centrale capace di regolamentare unitariamente la forma della città. Rimane comunque vero che l'urbanistica nasce con l'emergenza di un centro di potere predominante, ed ha il suo massimo sviluppo nelle società più burocratizzate.

L'urbanistica, scienza d'intervento, opera secondo modelli culturali, che propongono delle sistemazioni globali ritenute ottime. Ottimo che implica una scelta di valori, secondo esigenze biologiche, psicologiche, sociali ed estetiche. Come si vedrà più avanti, storicamente una delle forze principali dietro la pianificazione urbanistica era il desiderio della classe o delle élites dominanti di imprimere alla città una forma tale da impressionare ed affascinare sia gli abitanti che visitatori. Solo nell'800 tra le finalità della pianificazione urbana cominciarono a prevalere quelle funzionali, economiche, igieniche e «sociali».

Non si dovrà tuttavia dimenticare come la pianificazione debba tener conto delle reali necessità e degli equilibri spontanei, senza di cui si correrà il pericolo di propugnare interventi inutili od eccessivi, quando non dannosi, e si cercherà di ottenere con la costrizione, cioè in modo economicamente gravoso e psicologicamente negativo, quanto si sarebbe potuto ottenere meglio sfruttando spinte sociali spontanee. Così più recentemente gli sforzi di pianificatori urbani ed urbanisti si sono concentrati da un lato nella più completa e rigorosa analisi della realtà da regolare, dall'altro nella ricerca di strumenti di regolazione sempre più raffinati e sofisticati, capaci di incanalare senza mortificarle le forze spontanee agenti sull'insediamento. L'urbanistica diventa sempre più, da un lato, un metodo per il coordinamento e la finalizzazione degli apporti delle diverse scienze del territorio e della società, dall'altro una scienza dei processi sociali di comunicazione, decisione ed amministrazione.

Ci dilungheremo perciò ad esaminare come i gruppi sociali tendano a stabilire la reciproca locazione e come sia possibile assicurare una base di dati concreti a quanti vogliono procedere ad interventi. Ciò permetterà inoltre d'impostare uno studio comparativo su base ecologica da quanti vorranno studiare i più diversi fenomeni sociali: criminalità e comportamento elettorale, consumi o certe malattie.

Lo studio degli equilibri spontanei implica lo studio di quelle correlazioni ed integrazioni che sono ormai acquisite al costume. Mentre quanto è organizzazione globale può ricordarsi come tendenza urbanistica, verso un intervento sempre più pianificato. L'elemento volontaristico ha, dunque, nell'ecologia umana un'importanza ben maggiore che nell'ecologia animale, per non parlare di quella vegetale, e si può ricordare come Jean Gottmann e altri studiosi francesi chiamino «geografia volontaria» l'attività di pianificazione territoriale (*aménagement du territoire*).

L'elemento storico compenetra il fattore geografico, il che giustifica la definizione dell'ecologia sociale, proposta dal McKenzie (17): «L'ecologia sociale è lo studio delle relazioni temporali e spaziali degli esseri umani, in quanto esse sono influenzate dalle forze selettive, distributive e di adattamento, dell'ambiente fisico».

3. Unità ed aree ecologiche

Chi si pone allo studio ecologico obiettivo non deve lasciarsi ingannare dalla struttura amministrativa; il che è facile accadere poiché l'unità amministrativa è in genere quella secondo cui troviamo raccolti i dati statistici.

In quasi tutti i paesi del mondo i dati statistici vengono raccolti secondo unità censitarie diverse per dimensioni e caratteri; ciò provoca notevoli difficoltà e «illusioni statistiche». Solo la Svezia (e una contea della California) stanno procedendo ad un'analisi censitaria del territorio nazionale secondo un reticolato di dimensioni standard, con alla base una particella di metri 10 x 10. Questo sistema permetterà elaborazioni e rappresentazioni molto più fedeli alla realtà.

Si devono invece considerare le *unità ecologiche* costituite da un centro abitato su cui possono gravitare nuclei e case sparse. Avverrà così che nel Comune di Rosignano Marittimo (Livorno) si possano distinguere ben 5-6 unità ecologiche, oltre al capoluogo, di cui alcune con caratteri ben distinti: manifatturiero a Rosignano Solvay, turistico a Castiglioncello, rurale in altri. Mentre il Comune di Capannori, malgrado che per dimensioni demografiche superi i 40 mila abitanti, comprende soltanto borgate, formanti unità più o meno distinte, gravitanti su Lucca, ove è la sede municipale. Ed ancora, ben settemila abitanti dell'unità di Trapani si trovano ad essere in comune di Erice.

Un insieme di unità sociali fra loro collegate da una rete di comunicazioni e trasporti abituali, e di cui una o più strutturalmente differenziate, si da essere in grado di assolvere funzioni di coordinamento dell'opinione, dell'amministrazione e degli scambi, chiameremo *area ecologica*. La determinazione delle aree ecologiche contiene un maggior grado di arbitrarietà che non quella delle unità.

Ogni suddivisione del territorio presenta diversi gradi di arbitrarietà, perché in natura non esistono linee di confine nette. L'individuazione di unità ed aree ecologiche può essere facile in uno stadio primitivo della società, specialmente quello agricolo, in cui le comunità rurali sono relativamente autosufficienti ed isolate. Ma con lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni, con le interdipendenze sempre più strette tra tutti gli elementi del sistema

economico, con l'infiltrarsi delle propaggini delle istituzioni «centrali» nelle periferie, con la mobilità delle cose, persone ed idee, i concetti di unità ed aree ecologiche diventano sempre più problematici.

Per determinare i confini di un'unità ecologica, o comunità, si può ricorrere a diversi criteri:

1. *Area di spostamento quotidiano degli individui*. Poiché in una comunità moderna i diversi individui possono avere circuiti di pendolarismo anche molto diversi, l'unità ecologica potrà essere definita solo con metodi statistici.
2. *Area da cui la comunità trae le sue risorse principali*: in questo caso anche zone molto lontane, ma legate all'area in esame dai flussi regolari di cose, persone e messaggi, possono essere considerate parti dell'unità in esame. Ad es.: alpeggi e pascoli di pianura per comunità pastorizie, zone di pascolo per comunità nomadi, territori coloniali per le grandi metropoli, ecc. Al limite vi sono alcune unità ecologiche, come Londra e New York, che hanno esercitato od esercitano la loro influenza e dominanza su tutto il mondo: cfr. P. Hall, *Le città mondiali*, Mondadori, Milano 1966.
3. *Area di appartenenza «psicologica»*, che è il territorio con cui l'individuo si identifica. Questo criterio è tanto più importante quanto più forte è nell'individuo, il «sentimento di territorialità», di cui «campanilismo» e «patriottismo» sono tra le manifestazioni più note.
4. *Area omogenea* secondo caratteri diversi (struttura economica, culturale, insediativa, etnica, storica, linguistica, sociologica, ecc.).

Per una vasta bibliografia interdisciplinare sul problema della identificazione dei confini delle unità ecologiche, cfr. i diversi contributi in *Confini e Regioni*, a cura dell'I.S.I.G.. Lint, Trieste 1973.

Anzitutto vi sono unità di attribuzione incerta, poiché per certi servizi dipendono da un centro e per altri da un altro; non sempre vi è una compartimentazione netta, così come avviene per certe valli chiuse, come la Carnia, od anfiteatri morenici, come per Ivrea. Ma soprattutto, perché, come vedremo, i centri vengono a costituire una gerarchia di funzioni per cui è spesso convenzionale dire che su di un certo centro gravita un'area a sé stante, o che detto centro

non sia invece che ausiliare di un centro più importante. Spesso l'area ecologica attuale diverge da quella passata, tracce della quale permangono in differenze etniche, di costume e dialettali, la cui influenza è spesso notevole.

La delimitazione dell'area ecologica può farsi con più precisione studiando il movimento delle persone e delle comunicazioni dalle unità verso il centro od i centri e viceversa. Se si vogliono dati più esatti, si possono pure calcolare indici composti di attrazione (7-8).

E' opportuno porre in luce che l'area non corrisponde né alle compartimentazioni geografiche né alla zonizzazione degli urbanisti.

Se esaminiamo i principali tipi ambientali italiani, troveremo accanto a sette tipi puri:

- a. valli interne (Valtellina);
 - b. conche appenniniche (alta Val Tiberina, Marsica);
 - c. collinari (Asti, Siena);
 - d. tavolati (Caltanissetta);
 - e. alta pianura (Padova);
 - f. bassa pianura (Lodi, Ferrara);
 - g. piccole isole (Elba),
- un numero quasi uguale di tipi che comprendono insediamenti geografici eterogenei:
- h. di pedemonte (Biella, Modena) comprendenti alcune valli, una frangia collinare, una fascia d'alta — ed a volte — bassa pianura;
 - i. solchi interni (Arezzo): collina e pianura;
 - l. grandi conche (Perugia, Benevento); montagna, collina e pianura;

m. costieri (Savona, Fano): montagna (non sempre), collina ed una striscia costiera;

n. pianure costiere (Grosseto, Gela); come sopra, ma con più larga estensione della pianura.

Vi sono poi situazioni di forte distacco dalla naturale disposizione geografica. Abbiamo così centri (Macerata, Urbino) posti su una dislivellata fra due valli, da essi unificate. Viceversa abbiamo pianure già malariche, in cui non si è potuto formare un ambiente unico, ma due distinti, appoggiati ai contrafforti che chiudono la piana (piana di Sibari, piana di Catania).

Il concetto di zona urbanistica è invece un modello di intervento. Il modello può proprio sorgere per correggere fenomeni ecologici in atto. Né è detto che esso debba trovare l'appoggio

degli interessi locali precostituiti. Non è detto, ad esempio, che i centri di Castrovillari e Corigliano vedano con favore la riunificazione della piana intorno ad una risorgente Sibari.

Alcuni poi considerano una *zona ecologica* come insieme di unità con caratteri geografici affini.

Più modernamente il concetto di area ecologica viene sostituito, soprattutto per influxo delle scienze geografiche, con il termine «Regione». Tra gli studi sulla dimensione spaziale della società è venuto emergendo lo sforzo di Walter Isard di integrare le diverse scienze sociali — economia, diritto, scienza politica e dell'amministrazione, geografia, ecc. — nella «scienza regionale»; e la pianificazione del territorio è sempre più venuta perdendo la distinzione tra «urbanistica» e «pianificazione rurale» per convergere in una «pianificazione regionale», ove per regione si intende qualsiasi area oggetto di indagine ed intervento. In questo campo la distinzione principale è tra «regione omogenea» e «regione polarizzata» (9, 10).

Un altro termine largamente usato da urbanisti e studiosi del territorio è «comprensorio», che partecipa della stessa ambiguità dei concetti «unità ecologica» e «regione»; solitamente esso viene considerato come un'unità territoriale minore delle regioni; ma viene indifferentemente riferito a unità di poche centinaia di metri quadrati come a zone comprendenti parecchi comuni. Infine sono ben note le difficoltà definitorie cui dà luogo il concetto di «comunità» che, come i precedenti, indica un'unità sociale nella sua determinazione spaziale.

4. *Unità rurali*

L'impostazione da noi seguita, ci ha evitato una dicotomia fra città e campagna. La fondamentale unità della ricerca ecologica si è però rivelata solo di recente, mano a mano che: (a) si sono accresciute le situazioni di transizione fra città e campagna e si è stabilito — così — un *continuum* città-campagna; (b) si sono posti in evidenza i legami fra centro d'area ecologica e territorio circostante. Il concetto di *continuum* è, tuttavia, ancora oggetto di controversie (11).

Storicamente, si deve notare come sociologia rurale e sociologia urbana siano nate da ceppi culturali distinti (3) e la loro

convergenza sia fenomeno recente e, neppure, completo. Questa divergenza trova la sua origine in differenze reali fra l'oggetto delle due specie di studi:

1. *il fattore terra*. Esso differenzia fortemente l'economia agraria da quella industriale, con la *servitù dell'estensione* e, spesso, con la *rarietà del bene*. La servitù dell'estensione crea frequente distribuzione in estensione della popolazione con conseguenti problemi di trasporto e distribuzione e di comunicazione; il che favorisce la tendenza ad un'economia chiusa. La rarità del fattore di produzione, crea serie distorsioni al valore di mercato e favorisce l'elevazione della proprietà fondiaria a simbolo di prestigio;

2. *l'arcaicità culturale*. I processi di innovazione sia tecnica che culturale partono dalla città. Perciò, dopo ogni rivoluzione sociale, si crea un contrapposto fra civiltà cittadina e civiltà contadina. Qualsiasi cambiamento sociale, economico o tecnico, pone nelle campagne dei problemi motivazionali prima ancora che conoscitivi;

3. *l'integrazione per confusione dei ruoli*, invece che per complementarietà, come negli ambienti industriali e cittadini. Ciò è, in parte, un aspetto dell'arcaicità, per cui molte norme, nella società contadina hanno un carattere «sacrale», fortemente costitutivo, mentre i ruoli sono più spesso ascritti, secondo la nascita o l'età, che non acquisiti. Gli studiosi hanno poi spesso introdotto propri giudizi di valore, sulla comunità rurale, romanticamente intesa; si pensi alla contrapposizione del Tönnies fra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*). Leri il ruolo di capofamiglia coltivatore era, ad un tempo, familiare ed imprenditoriale, nonché politico, religioso ed educativo. Oggi e domani, per quanto si vada creando pure nelle campagne una dissociazione dei ruoli, questa non potrà mai raggiungere — a motivo della stessa dispersione della popolazione — quella specializzazione che si verifica in centri urbani, di dimensioni anche modeste.

Nella società avanzata tuttavia si nota un processo di industrializzazione, e al limite, urbanizzazione anche dell'attività agricola; negli Usa si è introdotto il termine *agri-business*, al posto di *agri-culture*, per sottolineare che l'attività di produzione di alimenti e fibre non è più caratteristica di una sfera *culturale* distinta da

quella urbano-industriale-commerciale dominante, ma è ormai completamente assorbita nella dinamica della società globale; l'agricoltore non vive in una comunità e una cultura diversa dagli altri lavoratori. Le aziende agricole industrializzate continuano a differenziarsi per alcuni caratteri (estensione, dipendenza da fattori climatici) ma la loro conduzione è spesso improntata a sistemi tipicamente urbano-industriali; i loro proprietari spesso risiedono in ambienti urbani e si recano sul posto solo nei momenti di maggior impegno; il che è facilitato dalla specializzazione culturale (monoculture industrializzate) mentre vanno diminuendo d'importanza economica le aziende policulturali.

Le aziende agricole industrializzate si sono ampiamente sviluppate, per la prima volta in età moderna, nelle colonie. La rivoluzione sovietica ha imposto rapidamente il modello in Russia negli anni venti (Kolkos, Sovkoz) proprio mentre lo sviluppo tecnologico capitalistico tendeva spontaneamente verso forme analoghe (salvo che per la proprietà) anche negli Usa. Così, mentre in Urss la collettivizzazione pianificata eliminava milioni di piccoli proprietari, in Usa era la dinamica del grande capitale che portava a simili risultati; per una drammatica illustrazione letteraria di quest'ultimo processo, si vedano i romanzi di John Steinbeck ed Erskine Caldwell.

In Europa occidentale le sorti dell'agricoltura e dei contadini nello sviluppo della società industriale furono forse meno violente e traumatiche; ma anche qui lo sbocco fu di una drastica riduzione degli addetti alla agricoltura, e un altrettanto notevole spostamento della popolazione dell'ambiente rurale a quello urbano. Ciò malgrado in molti paesi si perseguisse una politica di valorizzazione della piccola proprietà contadina, dell'azienda familiare, del radicamento alla terra; sia attraverso le operazioni di bonifica e riforma fondiaria, sia attraverso le sovvenzioni all'agricoltura, sia infine attraverso lo stimolo a forme associative e cooperative che permettessero di conciliare le piccole dimensioni e la conduzione familiare con i criteri moderni dell'efficienza produttiva.

Se quindi è giusto dire che nelle campagne non si può, per definizione, raggiungere quella specializzazione sociale caratteristica dei centri urbani, è però da sottolineare che tale specializzazione, essenziale al «progresso» della civiltà, si raggiunge egualmente, attraverso la erosione dell'intero ambiente rurale, l'urbanizzazione

della campagna; processo che in molti paesi può dirsi ormai completo.

La tipologia delle unità rurali è assai varia da paese a paese. Ci limiteremo qui a presentare la tipologia italiana, seguendo il geografo Biasutti*.

1. Piccoli villaggi, con nuclei frazionali e case sparse. E' insediamento tipico delle zone appoderate. Correlato alla piccola proprietà in certe zone di bonifica, è soprattutto tipico delle aree con conduzione a colonia propria, e cioè della maggior parte dell'Italia centrale e di parte notevole dell'Emilia.
 2. Piccoli villaggi e corti rurali. E' insediamento tipico di zone ad agricoltura industrializzata, che impiega salariati fissi. E' localizzato nella bassa pianura del Po (riva sinistra) da Vercelli alla bassa bresciana.
 3. Piccoli centri compatti, con o senza alpeggi. E' correlata ad un'impresa coltivatrice, parzialmente organizzata, ma sita in ambiente naturale ostile: Alpi, numerose plaghe meridionali.
 4. Villaggi, casali e case sparse. E' correlata ad un'impresa coltivatrice organizzata, comunista ad aziende medie. E' localizzata nella fascia pedemontana alpina ed in numerose plaghe meridionali.
 5. Medi centri con masserie. E' correlata con il bracciantato e, nel Mezzogiorno, pure con la proprietà particellare: Mezzogiorno, isole e Maremma.
 6. Grosse borgate e case lungo le strade ed argini. Pur essa è correlata con il bracciantato; solo che è tipica di zone ricche di acque: la zona del Basso Po.
 7. Le città agricole. E' una forma esasperata dei villaggi, dal Biasutti in quelli compresi. Più spesso correlata con il bracciantato, che con la proprietà particellare. E' tipica delle Puglie e della Sicilia meridionale e centrale, e di altre località meridionali.
- E' opportuno notare che i sistemi di insediamento si modificano spesso più lentamente che le forme di conduzione. Vi è così una parte della bassa bresciana in cui l'industrializzazione dell'agricoltura non ha ancora modificato l'insediamento del tipo 6, più

accentrato. In plaghe già a colonia, il diffondersi della proprietà coltivatrice non modifica che lentamente la struttura più dispersa del tipo 1.

Nelle unità rurali la popolazione maschile attiva è dedita per il 70-80% all'agricoltura; il residuo dedicandosi particolarmente all'artigianato, piccolo commercio ed amministrazione locale. Fanno però eccezione le città agricole (tipo 7), per le quali unità ed area ecologica vengono spesso a coincidere; vi è perciò un maggior numero di addetti a servizi, scambi, ecc. e gli addetti all'agricoltura superano di poco il 60% della popolazione attiva.

La brevità dello spazio non ci permette di esaminare i tipi di unità di pescatori (1).

5. *Unità manifatturiere e minerarie*

Lo studio delle unità manifatturiere e minerarie, non urbane, è restato incluso ora nella sociologia urbana ora nella sociologia industriale, senza mai elevarsi a ramo autonomo.

Le unità minerarie sono collegate strettamente ai giacimenti, così come quelle rurali lo sono al fattore terra (17).

Le attività manifatturiere, specie se agiscono su materie prime che non sono facilmente reperibili ed hanno un più elevato valore per unità di peso, sono invece dislocate in base a criteri diversi.

Oltre alla zona d'origine o di sbarco, possiamo annoverare fra tali criteri: vicinanza ai mercati di consumo; disponibilità di capitali e di competenze (spesso i primi più facilmente spostabili delle seconde); costo dell'energia, del lavoro e del terreno. Dobbiamo aggiungere a ciò un fattore agglomerativo, per cui una nuova industria, che si loca vicina ad un gruppo di industrie già esistenti, si trova a godere di una infrastruttura di servizi che va dai pezzi di ricambio al credito, la quale gli è indispensabile. Sta oggi sorgendo una vera scienza delle specializzazioni spaziali (18, 19).

Consegue a ciò un certo addensamento delle industrie. In Italia tale addensamento è notevole nell'arco subalpino da Pinerolo a Schio, nell'arco ligure-apuano, nella valle dell'Arno, intorno ad alcuni porti. Il fattore agglomerativo fa sì che, ad industrializzazione avvenuta, vi è una non trascurabile inerzia nella localizzazione. Non è pertanto facile assicurare l'industrializzazione di aree

* Una carta di distribuzione è data dall'*Enciclopedia italiana* alla voce *Italia*, XIX, p. 745.

sottosviluppate: mentre le aree a vecchia industrializzazione hanno risorse insospettate, anche quando le industrie pesanti si allontanano da esse. Così negli Stati Uniti, la Nuova Inghilterra trovò nuove vie per le sue industrie, quando le industrie pesanti si spostarono verso il Medio Atlantico.

Vi è poi il problema del decentramento entro le aree stesse. A favore della localizzazione nei centri d'area ecologica, cioè commiste a forte presenza di attività terziarie*, giocano i fattori di disponibilità di capitali e di competenze, vicinanza al centro di consumo, facilità di trasporti.

La classificazione di centri urbani che si incontrano nella letteratura sociologica, ecologica, economica, geografica, sono innumerevoli. La più rigorosa fra tutte è quella proposta da Hadden e Borgatta (24) fondata su rigorose tecniche statistiche di «analisi fattoriale» delle numerose caratteristiche delle città. Qui presenta-
mo una tipologia più semplice ed intuitiva.

1. Città urbano-industriali (rare invece le urbano-minerarie) in cui vi è un certo equilibrio fra attività secondarie, cioè manifatturiere e delle costruzioni, e terziarie. Negli Stati Uniti si considera un centro manifatturiero se gli addetti al settore sono almeno una volta e mezza quelli addetti al commercio. Più semplicemente possiamo ritenere un centro *urbano-industriale* se le attività secondarie e terziarie occupano il 60% della forza attiva, e se le attività secondarie superano le terziarie.

A favore del decentramento agiscono diversi fattori, alcuni più antichi, come il minor costo del terreno e spesso della mano d'opera ed alcuni relativamente recenti: la sostituzione dell'elettricità all'energia a vapore, il vantaggioso trasporto di molte merci per strada invece che per rotaia. Abbiamo così una distinzione di tre tipi di unità.

2. Unità industriali o minerarie. Si tratta di centri a localizzazione spesso obbligata da miniere, fornaci, lavorazione prodotti alimentari. Spesso in essi vi è un equilibrio fra attività primarie e secondarie; si deve allora parlare di unità semi-industriali o semi-minerarie.

3. Unità di cintura industriale. Si tratta di centri che devono la

* Trasporti, scambi, servizi pubblici. Per la classificazione settoriale vedere cap. IV.

loro esistenza alla possibilità di sfruttare i coefficienti d'agglomeramento, pur fruendo di un più basso costo dei terreni e delle locazioni. Due fenomeni li creano: gli operai che lavorano in città e vivono in cintura; le imprese che vi decentrano gli stabilimenti.

4. Unità rurali-industriali. Si tratta di centri sorti per utilizzare una simbiosi fra un'agricoltura povera (fondi valle, collina, alta pianura) e l'industria. La famiglia presenta ivi di frequente un'attività mista; inizialmente sono spesso le sole donne ad essere occupate nelle manifatture; per il che non pochi centri tessili veneti o salentini del tabacco si possono dire industriali secondo l'occupazione femminile e rurali secondo quella maschile. Come l'industrializzazione procede, all'azienda agricola si dedicano solo donne, giovani e vecchi, e gli uomini nelle loro ore libere; il che è mal espresso dai dati statistici i quali indicano solo l'occupazione principale. Se l'industrializzazione procede ancor più, tali plaghe assumono sempre più l'aspetto delle zone di cintura, perdendo quasi interamente il carattere secondario agricolo. Viceversa unità di cintura, abitate da muratori, mantengono un preciso carattere rurale-industriale.

6. I centri d'area

I centri d'area o *località centrali* (*Zentralorte, central places*) sono quelli, già lo dicemmo, che assolvono funzioni di coordinamento dell'opinione, dell'amministrazione e degli scambi, e, quindi, dei trasporti e delle comunicazioni, nonché nella distribuzione dei beni meno usuali e nel fornire servizi pregiati. Essi costituiscono l'oggetto della sociologia urbana.

Il Lösch (25), riallacciandosi ad una traduzione che risale a V. Thünen, Alfred Weber, e soprattutto, a Walter Christaller, ha sviluppato i concetti di una dinamica spaziale dei problemi economici, ponendo in luce come le dimensioni di mercato siano diverse per ogni bene economico: il che comporta che ogni membro della società viva entro ad una pluralità di ambienti. In pratica le cose sono più semplici, poiché vi è, in genere, un solo centro che assicura la più parte dei beni e servizi non forniti dall'unità ecologica di appartenenza, benché vi siano poi altri centri, che

Tab. 3.1 - Incremento della popolazione delle aree metropolitane a nord e a sud del parallelo Livorno-Ancona

Aree metropolitane	Popolazione residente delle aree definite ai:		Incremento			Totale
	1951	1961	Per aumento entro i perimetri del 1951	Per allargamento dei perimetri tra il 1951 e il 1961	Per formazione di nuove aree metropolitane	
1. Milano	3.596.912	4.630.878	879.726	154.240	—	1.033.966
2. Torino	834.375	1.307.500	369.353	109.832	—	473.185
3. Genova	794.859	1.049.768	110.095	146.814	—	256.909
4. Firenze	507.943	788.198	104.970	173.285	—	280.255
5. Bologna	350.619	476.394	113.657	12.028	—	125.685
6. Venezia	338.833	418.440	36.487	43.118	—	79.605
7. Trieste	289.966	290.536	570	—	—	570
8. Livorno	268.547	319.833	38.380	33.906	—	51.286
9. Padova	234.962	339.494	37.781	57.151	—	94.932
10. Brescia	207.087	294.148	42.086	44.975	—	87.061
11. Verona	189.077	257.637	46.030	22.510	—	68.560
12. La Spezia	160.494	366.741	11.314	33.166	—	57.738
13. Carrara	148.509	152.654	18.705	—	—	18.705
14. Ferrara	133.949	151.821	17.506	4.093	—	21.601
15. Biella	130.220	141.803	18.225	—	—	18.225
16. Parma	122.978	139.183	16.445	—	—	16.445
17. Modena	111.364	148.533	27.819	—	—	27.819
18. Rimini	—	148.533	—	—	148.533	148.533
19. Ancona	—	126.649	—	—	126.649	126.649
20. Udine	—	120.777	—	—	120.777	120.777
21. Reggio Emilia	—	116.445	—	—	116.445	116.445
22. Vicenza	—	114.553	—	—	114.553	114.553
23. Alessandria	—	111.296	—	—	111.296	111.296
Totale A.M. Nord	8.418.296	11.852.655	1.879.982	816.120	738.257	3.434.359
24. Napoli	2.713.015	3.254.111	427.741	113.355	—	541.096
25. Roma	1.734.051	2.337.340	566.942	36.343	—	603.285
26. Palermo	533.084	636.773	101.689	—	—	101.689
27. Catania	389.048	461.323	72.275	—	—	72.275
28. Bari	283.888	327.735	43.847	—	—	43.847
29. Messina	228.697	262.444	33.747	—	—	33.747
30. Taranto	168.941	194.609	25.668	—	—	25.668
31. Reggio Calabria	153.938	167.514	13.576	—	—	13.576
32. Cagliari	138.539	183.784	45.245	—	—	45.245
33. Pescara	—	161.008	—	—	161.008	161.008
Totale A.M. Sud	6.345.205	7.986.641	1.330.730	149.698	161.008	1.641.436
Totale A.M.	14.763.501	19.839.296	3.210.712	965.818	899.265	5.075.795

Fonte: S. Cafiero, A. Busca, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Milano, 1970.

hanno una funzione integrativa residua, e che sono in numero limitato. Così l'abitante di una borgata del Carpignano, troverà la più parte dei beni e servizi integrativi a Carpi, appoggiandosi per alcuni residui: a Modena, centro provinciale; a Bologna, centro regionale; ed eventualmente a Milano e Roma, centri metropolitani.

E' proprio la possibilità di unificare l'accesso ai diversi beni e servizi che costituisce una delle spinte maggiori all'addensamento urbanistico; spinta tanto più vigorosa quanto più un individuo ha bisogno di accedere a servizi rari: laboratori, grandi biblioteche, grandi banche, ecc. Il processo di una sempre più intensa urbanizzazione ha attratto l'attenzione di studiosi, dando luogo a numerosi congressi che hanno esaminato gli aspetti specifici delle Metropoli, gli aspetti economici ecc. (26, 27, 28, 29).

Il processo di urbanizzazione è stato assai intenso pure in Italia, sia per immigrazione che per allargamento delle aree metropolitane, e sia per il formarsi di nuove aree, come risulta dalla tab. 3.1.

Tale studio, promosso dallo Suimer, ha accertato che lo sviluppo della popolazione (tasso medio annuo), entro le aree, riferite ai perimetri del 1961, è stata del 2% del periodo 1951-1966, mentre era nullo o lievemente decrescente nel rimanente d'Italia. L'incremento è stato pari a nord ed a sud del parallelo Livorno-Ancona, ma le nuove aree si sono tutte costituite a nord di tale parallelo: sei su sette.

Stabilire una tipologia dei centri urbani non è cosa facile. La distinzione fra centri urbani, con prevalenza od almeno parità delle attività terziarie sulle secondarie, da quelli urbano-industriali (od urbani minerari) è già stata accennata. Inoltre è necessario distinguere fra città in zone preindustriali sottosviluppate ed in zone industrialmente sviluppate. Nelle seconde le attività terziarie, ed anche quelle secondarie, corrispondono ad esigenze economiche attuali. Nelle prime gran parte delle attività secondarie è costituita da attività artigiane, e gran parte delle terziarie da addetti a servizi domestici; vi è inoltre un sottoproletariato più o meno numeroso che vive ai margini della società. Tale distinzione lo Stöpler, riprendendo la classica distinzione di Max Weber, tra città di produttori e di consumatori, rifiuta poi anche in B. Hoeslitz (in 28, n. 1) la definisce con i termini di «città generative» e «città parassitarie». Distinzione che ha del vero, ma è troppo marcata.

Nella situazione italiana la tipologia potrebbe essere così proposta:

1. centri urbani-industriali ed urbani-minerari (indicazione ripetuta);
 2. centri urbani;
 3. centri urbani sottosviluppati (con sottoproletariato), cui dobbiamo aggiungere:
 4. centri urbano-agricoli (già indicati come città agricole); in cui centro ed area vengono pressoché a confondersi.
- Esistono infine unità che hanno alta percentuale di addetti alle attività terziarie, senza essere centri:
5. unità turistiche e semi-turistiche (a volte centri urbano-turistici); che assicurano una residenza temporanea di cura o svago a nazionali e stranieri.
- Se passiamo da un criterio occupazionale ad uno funzionale, la tipizzazione dei centri diviene ancora più complessa. Infatti la funzione è relativa alle unità servite. Un centro di ambiente povero fornirà alla zona circostante dei servizi che in un ambiente ricco le unità ecologiche hanno in proprio. Quindi il criterio per determinare un centro è la differenziazione riguardo all'ambiente. La cosa è resa più complessa quando la funzione di centro è suddivisa fra due o più unità. Se d'altra parte si vuole stabilire una gerarchia di centri è necessario tenere presente pure la quantità assoluta di servizi (e quindi il numero degli effettivamente addetti) assicurata da ogni centro.
- Qualsiasi gerarchizzazione dei centri ha sempre alcunché di arbitrario; tuttavia ci pare possibile la seguente classificazione:

- metropolitani: Milano, Roma;
- regionali: A. Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo;
- B. Verona, Genova, Venezia, Trieste, Bari, Catania;
- zonalì: quasi tutti i capoluoghi di provincia, ed alcuni non capoluoghi;
- ambientali: un centinaio di centri;
- centri di mercato: alcune centinaia di centri.

E' interessante osservare come gli addetti ad alcune attività presentino un grado di concentrazione altissimo. E' possibile calcolare questa per alcuni settori riguardanti la circolazione in

simboli, moneta e beni. (I dati in tab. 3.2 indicano i decimillesimi della popolazione totale italiana o degli addetti al settore; il censimento di riferimento è quello del 1951).

Il centro, mentre cresce per mole e va differenziando le proprie funzioni, acquista una struttura interna più complessa.

Si può affermare che i gruppi, che hanno una funzione dirigente entro alla società, tendono ad isolarsi (22). Nella città medioevale ogni casato ha i propri palazzi-fortezza e nello spazio fra i palazzi hanno luogo le abitazioni della gente minuta: artigiani, negozianti, garzoni, ecc. Quando questi riescono ad acquistare alcun peso, si danno pure essi il loro palazzo di arte, corporazione o gilda.

Con l'affermarsi delle monarchie assolute il centro del potere è la reggia, intorno a cui si addensano le dimore di un'aristocrazia, la cui potenza diviene sempre più un riflesso di quella del sovrano. La città è per il rimanente abitata da artigiani ed anche borghesi, che non sono ancora riusciti a portarsi nel quartiere nobile. Quartieri a sé formano l'università, il ghetto ed, a volte, i ricettacoli della malavita (cours des miracles).

Con la rivoluzione industriale è la borghesia imprenditoriale che

Tab. 3.2

Città	Popolaz. presente	Poligrafici ed editor.	Comuni, Casazioni e assic.	Commer. ingrosso	Tra-sporti
Milano	271	2.231	631	1.331	1.453
Roma	361	1.916	1.269	1.173	490
Torino	153	753	345	385	399
Genova	145	295	276	329	337
Bologna	74	241	209	170	214
Firenze	83	381	208	243	181
Napoli	219	305	425	396	249
Palermo	107	130	152	211	105
Verona	40	178	76	97	109
Padova	37	65	58	66	109
Venezia	69	107	162	167	93
Trieste	53	136	104	155	152
Bari	58	72	111	85	92
Catania	64	70	89	73	94
Totale	1.734	6.880	4.115	4.881	4.075
					4.584

si isola nei quartieri signorili, mentre il centro di potere viene a corrispondere al centro degli affari, più o meno distinto dal centro politico. A Londra, ad esempio, è distinto ed a Parigi no.

La locazione dei quartieri signorili non risponde, come ha dimostrato Hauser (22), ad una regola fissa. A Parigi e Londra essi occupano un settore, quello occidentale della città; a Vienna corrispondono ad un semicerchio, sito dove prima erano i bastioni; a Stoccolma costituiscono il centro stesso della città. Ciò fu in parte spontaneo, ma in parte notevole frutto di un coordinamento e di un'integrazione.

Per quanto riguarda la differenziazione dello spazio urbano sembra necessario distinguere nettamente la città preindustriale da un lato e la città industriale (e post-industriale) dall'altro.

Tra le città pre-industriali si possono distinguere due tipi principali: la città «normale», che è sostanzialmente un centro di servizi per un'area ecologica agricola, centro coordinatore direttivo, politico commerciale e culturale, ecc.; e le città specializzate che svolgono in particolare una funzione principale; ad es. le città sacre.

Tra le città specializzate sono da segnalare in particolare le *capitali* o «città primarie» delle grandi unità politiche, regni ed imperi. Esse si distinguono nettamente dalle città normali sia dal punto di vista urbanistico (monumenti) che funzionale (sono abitate da funzionari e cortigiani) ma soprattutto dal punto di vista demografico. Infatti mentre le città «normali» in età pre-industriali oscillano dalle poche migliaia ai 100.000 abitanti, con una «norma» sulle 50.000, le capitali imperiali possono avere molte centinaia di migliaia di abitanti (Alessandria, Roma, Pechino, Parigi, Londra). Le loro dimensioni sono strettamente correlate alle dimensioni e alle vicende delle grandi unità politiche da esse controllate, e quindi sono soggette a forti e talvolta rapide oscillazioni demografiche; mentre le città «normali» pre-industriali mostrano ritmi di sviluppo e decadenza molto più lenti.

Le città pre-industriali si differenziano dalle città industriali in primo luogo perché sono di solito circondate da *mura*, e quindi costituiscono anche un'entità militare e politica. Max Weber anzi riserva il termine di città ai soli insediamenti dotati di qualche tipo di autogoverno (polis greca, comune italiano, città libera nord-europea). Questa caratteristica fisica è estremamente importante sia sul piano politico-culturale che urbanistico (P. Sica, op. cit.). Sul piano

urbanistico la cintura di mura costituisce un'armatura rigida che imprime alla città medievale un alto addensamento (case alte, vicoli stretti) e che può essere adattata alle mutevoli esigenze della città, e al suo accrescimento, solo con molta spesa e quindi ad intervalli secolari. Quando una città si dota di una nuova cerchia muraria, lo fa di solito «in crescita», comprendendo dentro la nuova cerchia anche ampi tratti di terreno agricolo.

Una delle caratteristiche della città pre-industriale, che poi si ritrovano anche in quella industriale, è la specializzazione di vie e quartieri secondo l'attività economica (quartieri degli orefici, via dei maccellai, ecc.). Spesso tale differenziazione è in correlazione o si interseca anche con differenziazioni di tipo etnico (ghetti ebraici, quartieri di gruppi stranieri come Lombard Street a Londra) e infine, socio-economico. Le limitate dimensioni, l'assenza di industrie su larga scala, il sistema corporativo impediscono peraltro di solito una rigida differenziazione su basi socioeconomiche.

La grande industria moderna troverà notevoli resistenze a penetrare nella città pre-industriale; sia per le dimensioni dei suoi edifici che per le sue esigenze di manodopera, tratta per lo più dalla campagna. I quartieri industriali si formano quindi all'esterno del centro storico in cui continuano a vivere le tradizionali categorie urbane; emerge così il modello caratteristico di città europea, in cui il centro è riservato alle classi superiori e le periferie a quelle inferiori. Questo modello è molto diverso da quello riscontrato in Usa, dove le città e le industrie si sviluppano in un unico processo e dove quindi non esiste di solito un «centro storico».

Lo sviluppo dell'industria e l'afflusso di enormi masse di operai alle porte della città mette in crisi l'equilibrio urbano tradizionale: e porta ad un'enorme espansione edilizia. Le prime vittime di questa pressione sono le mura cittadine: nei primi decenni dell'800 le mura, ormai del tutto inutili a fini difensivi e d'impaccio allo sviluppo urbano, vengono abbattute in centinaia di città europee e sostituite con i caratteristici «viali di circonvallazione». Esternamente a questi viali crescono tumultuosamente le periferie operate industriali (93).

La prosperità borghese, fondata sull'industria e commercio, si manifesta nell'800 con una serie di grandi operazioni di «rinnovamento urbano», di cui quella operata dall'Hausmann a Parigi è il prototipo. Queste operazioni hanno scopi (1) igienico-funzionali,

per eliminare quartieri decadenti e malsani e dotare la città delle nuove attrezzature tecnologiche (fognature, tubature di acqua e gas, reti di trasporto pubblico, metropolitane), (2) estetici e di prestigio; esse hanno in molti casi anche scopi (3) politici, perché mutano la composizione sociale dei centri cittadini, espellendone le classi più povere, che vengono relegate in periferia. Sull'esperienza parigina, dall'800 in poi, cfr. i 2 numeri speciali di *Sociologie du travail* del 1970 dedicati alla politica urbana.

La pianificazione urbanistica ottocentesca si preoccupa quindi soprattutto di correggere i difetti più vistosi della città paleo-industriale: insalubrità, inquinamenti, brutture architettoniche, congestione della circolazione, e di accomodare la nuova prorompente tecnologia, soprattutto nel campo dei trasporti: le prime ferrovie urbane e metropolitane nascono dall'esigenza di collegare i terminali delle diverse ferrovie che fan capo alla città. La progettazione delle grandi reti infrastrutturali (strade, ferrovie, acquedotti, fognie, ecc.) dà impulso alla divisione della città in zone specializzate funzionalmente; di fronte al caos urbanistico provocato dallo sviluppo industriale paleo-capitalistico si afferma la nuova idea della zonizzazione, che cerca di dare ordine allo sviluppo della città, dividendola in aree industriali, aree commerciali e «terziarie», aree residenziali di lusso, medie e popolari, zone verdi, aree di servizi, ecc.

Nei sistemi libertistici tuttavia la proprietà privata del suolo urbano rende problematica la pianificazione urbana; i prezzi dei terreni e la speculazione fondiaria rimangono pur sempre una delle forze fondamentali nel dare forma alla città, e una forza difficilmente controllabile dagli urbanisti.

In Europa la pianificazione urbana ha maggiore successo nei paesi dove esista una lunga tradizione di controllo collettivo sul suolo urbano, come in Olanda, o dove si conserva la finzione giuridica che la proprietà di tutto il territorio spetta al sovrano, come in Inghilterra, o dove si affermano precocemente i movimenti socialisti o comunque anti-laissez-faire, come in Svezia.

Per tutto l'ottocento predominò comunque in Europa il regime di mercato anche per i suoli urbani e le case; e sorsero attorno alle città industriali vasti quartieri operai costruiti da privati a scopo speculativo, nelle zone meno favorevoli, più marginali e con «standard» architettonici bassissimi. Sulle orribili condizioni di vita in questi luoghi sono classici gli scritti di Engels su *La situazione*

della classe operaia in Inghilterra (1847) e i romanzi di Dickens; Booth e Le Play compirono nei quartieri operai le prime grandi inchieste socio-grafiche. La questione delle abitazioni fu ampiamente dibattuta dai socialisti sia marxisti (Engels) che «anarchici» (Proudhon) che riformisti (Morris).

L'impostazione di standard architettonici appena degni di persone umane fu uno dei primi interventi «sociali» dello Stato (insieme con la regolazione del lavoro infantile); e sorsero in Inghilterra le schiere interminabili di «by-law houses», e in Germania gli oppressivi quartieri di Mietkasernen; il raggiungimento di un minimo di igiene fu pagato con l'imposizione di una desolante uniformità, per cui tali quartieri assunsero il tipico aspetto di alveari o, appunto, caserme (44, 45).

I criteri ottocenteschi di pianificazione urbana ebbero in seguito, diversi gradi di realizzazione e diversi sbocchi, a seconda del contesto politico e civile; ma la città industriale continuò in generale a ribellarsi ai tentativi di pianificazione; e non solo nei paesi «capitalisti». Quei criteri sono comunque ancor oggi i principi fondamentali della pratica urbanistica.

In America, come si è accennato, la dinamica urbano-industriale è stata assai diversa per molti motivi, quali la mancanza di centri storici e l'altissimo tasso di mobilità, geografica e sociale, di quella società nell'800 e primo novecento (46). La città americana è vista come un semplice fattore di produzione, una macchina sociale che si modifica e getta via a seconda della convenienza e dello sviluppo della tecnologia. Qui il profitto, privo di remore storiche, culturali e politiche, costituisce veramente la forza fondamentale dei processi urbani. Edifici e quartieri vengono costruiti, sfruttati, lasciati decadere e demoliti incessantemente; e questo processo parte dal centro, in cui hanno sede gli uffici amministrativi e finanziari disposti a pagare i prezzi più alti pur di localizzarsi nella zona, e si propaga ad onde concentriche verso le periferie, in un alternarsi di anelli in fase di sviluppo ed anelli in via di deterioramento.

La evidente differenza tra questo modello, proprio della scuola di sociologia urbana di Chicago, e i modelli europei di sviluppo urbano, è dovuto a molti fattori; oltre a quelli già accennati — mancanza di centro storico, contemporaneità di sviluppo urbano ed industriale, mancanza di controlli politici sul sistema di mercato, alta mobilità geografica e sociale — si deve accennare anche alla

disponibilità quasi illimitata di spazio libero attorno alle città e soprattutto alla tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni, che negli Usa si sviluppa prima e più che altrove. L'aumento della mobilità comporta i frequenti spostamenti della famiglia da residenza a residenza, a seconda del mutare dello status socio-economico; nella cultura americana, tipo di casa e quartiere di residenza costituiscono indici principali di status e prestigio.

Il villino unifamiliare costituisce il modello abitativo preferito dalla grande maggioranza delle famiglie, e non solo in Usa, come è dimostrato da tutte le ricerche su questo tema. Le famiglie tendono, appena economicamente possibile, ad insediarsi nelle zone a villini. Questo spostamento è reso possibile anche dallo sviluppo della motorizzazione, e soprattutto dell'automobile, che permette di vivere lontani dal luogo di lavoro. Lo sviluppo dei grandi «suburbi» a villini immersi nel verde, che circondano per tratti estesissimi le città americane, non sarebbe possibile senza una corrispondente politica dei trasporti privati (e del credito fondiario).

Gli sviluppi suburbani che costituiscono uno dei principali problemi urbanistici dei paesi sviluppati, consumano grandi estensioni di terreno; ma con l'accrescersi dei centri cittadini e delle cinture industriali questi terreni sono sottoposti a pressioni, aumentano di prezzo e vengono gradualmente assorbiti dalla cintura operaia-industriale, mentre le classi medie e superiori si rifugiano ancora più lontane.

Il modello di sviluppo urbano americano, delineato dalla scuola di Chicago, sembra ancora valido in quel contesto; come dimostra un noto articolo di R. McKenzie nel 1957 e anzi sembra che certi suoi caratteri siano rinvenibili anche nelle città europee, laddove lo sviluppo economico e tecnologico si avvicina a standards americani. Un tentativo di verifica di quei modelli nell'area milanese si ha in una ricerca di Ardigò (47).

Lo sviluppo della motorizzazione privata, ad esempio, ha fortemente eroso la desiderabilità dell'abitare in centro città; il frastuono del traffico, le difficoltà di accesso, la mancanza di spazi verdi, gli inquinamenti di vario tipo rendono frequente l'abbandono delle abitazioni centrali da parte della classe media che si rifugia nelle palazzine di periferia; mentre le abitazioni abbandonate vengono o «invase» da uffici ed attività commerciali, o affittate ai ceti più poveri di recente immigrazione; come dimostrano numerose

ricerche a Torino, a Milano, a Modena. Così può essere considerato sintomo di «americanizzazione» dei modelli urbani europei anche il sorgere di grandi quartieri suburbani a villini nel verde, che ormai si notano attorno alle nostre maggiori città. Sui significati simbolici di questo processo si può ancora leggere con profitto la *Storia delle Utopie*, del Mumford (48).

Un altro sintomo di convergenza tra il modello americano e quello europeo è costituito dalle «conurbazioni» (P. Geddes), o sviluppo degli insediamenti urbani lungo le maggiori vie radiali di comunicazione, fino a costituire una fascia continua urbanizzata tra un agglomerato e l'altro. Questi insediamenti lineari hanno una struttura e funzioni caratteristiche, essendo una manifestazione del traffico motorizzato, della mobilità propria della città moderna (49).

L'urbanistica, come attività specializzata nata dal connubio tra l'arte architettonica e l'amministrazione locale, ha le sue radici negli albori stessi della civiltà. Il potere sociale ha sempre dovuto occuparsi della struttura e dello sviluppo degli insediamenti, sia preservando regole generali, scritte o meno, circa le caratteristiche degli edifici sia intervenendo direttamente in iniziative edilizie. I principali campi d'attività del potere pubblico in questo settore non sono, storicamente, quelli che noi oggi conosciamo (case popolari, servizi sociali) ecc., ma il soddisfacimento di bisogni primari: difesa (mura) circolazione (strade urbane ed extraurbane) acqua, magazzini, edifici sacri.

Gli antichi imperi pianificarono con gran cura la costruzione di canali, di sistemi di strade e comunicazioni, e la fondazione di fortezze e colonie (v. G. Childe, *Il progresso nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1963). Il razionalismo e il senso della geometria della civiltà greca produssero già nel V secolo avanti Cristo la «pianta milesia», in cui l'intera città, fino allora risultato spontaneo di migliaia di decisioni individuali, assumeva una forma rigorosamente ortogonale, con strade dritte, intersecantesi ad angoli retti e racchiudenti lotti di eguale dimensione. Questo modello fu diffuso poi dai Romani in tutta l'Europa, ovunque le legioni romane fondassero i loro *castra*, e fu ripreso su larghissima scala nell'età moderna soprattutto negli Usa le cui città sono, quasi senza eccezione, a pianta ortogonale.

Nel medioevo, con la decadenza della razionalità amministrativa

e burocratica dei romani si tornò a forme spontanee, organiche, comunitarie di attività urbanistiche; con il rinascimento invece lo spirito di razionalità geometrica e l'affermarsi del potere signorile portarono ad operazioni urbanistiche «centralizzate» di notevole rilievo, come l'addizione Ercolea di Ferrara e la costruzione di Pienza. Leonardo da Vinci fu incaricato dal duca di Milano di progettare soluzioni ai grossi problemi urbanistici di quella città, di dimensioni enormi per quell'epoca; e suggerì un modernissimo sistema di città satelliti di 30.000 abitanti, la zonizzazione rigorosa e la costruzione di un complesso sistema viario a diversi livelli. Con il rinascimento comincia anche l'epoca delle «città ideali» e delle «utopie»; ma non si deve dimenticare che in questi secoli, dal cinquecento al settecento, si operarono imprese urbanistiche di grande importanza, come il sistema viario di Roma, che collega direttamente tutti i punti più importanti e monumentali della città, la ricostruzione di Londra dall'incendio del 1666 (in questa occasione il Wren propose soluzioni urbanistiche d'avanguardia). Nell'epoca barocca, di predominio del potere del monarca sulle altre componenti sociali, le città e soprattutto le capitali furono sottoposte in genere ad importanti «tagli» ed abbellimenti, diretti a magnificare lo splendore sovrano.

Questo carattere estetico, decorativo e celebrativo dell'urbanistica rimarrà una delle sue componenti fondamentali fino ai giorni. Ma, come abbiamo visto, con l'800 emergono esigenze del tutto nuove: sotto la spinta dell'industrializzazione le città si ingrandiscono enormemente, ponendo grossi problemi di traffico, di igiene, di ordine. Nasce quindi, accanto alla vecchia urbanistica «artistica», l'urbanistica «tecnica», in cui sono attivi ingegneri, igienisti, costruttori di ponti e viadotti, ecc. Il connubio tra questi due filoni non è facile né felice nell'800, in quanto di solito non si faceva che aggiungere decorazioni pompose a strutture utilitarie. Solo verso la fine del secolo si giunse alla valorizzazione del potenziale estetico delle nuove tecnologie costruttive (cemento armato e metalli) in strutture che fossero al tempo stesso utili, «essenziali» ed eleganti. Contemporaneamente si prese coscienza del valore culturale dei centri storici, che l'urbanistica ottocentesca aveva violentato senza pietà; e con il Sitte (...) si diede inizio a quel ramo dell'urbanistica che si dedica alla conservazione e valorizzazione della città vecchia. Ma uno dei filoni fondamentali dell'urbanistica moderna rimane

il pensiero utopico, che ha nella repubblica di Platone, nella utopia di Tommaso Moro, nella nuova Atlantide di Bacon, e nella città del sole i suoi archetipi. Numerosissimi furono nel XVII e XVIII secolo gli scritti utopici, ispirati soprattutto alle scoperte geografiche di quei secoli. Il pensiero utopico ottocentesco presenta molti caratteri di quello precedente — tra cui l'aspirazione all'eguaglianza sociale e alla collettivizzazione dei beni — ma se ne distingue per un maggior impegno operativo. Assai numerosi furono in questo secolo i tentativi di fondare gruppi, colonie e città ispirate a modelli utopici; tra questi sono da ricordare, oltre alla comunità sansimoniana, la New Harmony di Owen, i Falansteri di Fourier e i tentativi di E. Cabet. Il pensiero utopico si distingue dai modelli socio-politico-economici proposti da filosofi e pensatori «non utopici» per la sua particolare enfasi sugli aspetti *spaziali* e quotidiani, minutamente descritti. Esso si presta quindi in modo particolare alla critica della città ottocentesca, e fa particolarmente presa su urbanisti ed architetti (Morris), mentre lascia più freddi coloro che si interessano soprattutto ai meccanismi sociali, economici, psicologici e culturali della realtà.

Lo slancio utopico di architetti ed urbanisti si scontra spesso con il realismo degli scienziati sociali, che si ostinano a non impegnarsi in grandi programmi di riforma globale della società e della città prima di aver minuziosamente conosciuto i suoi meccanismi reali di funzionamento. E ancora più i piani utopici si scontrano con il realismo di chi opera concretamente in quella realtà. Accade così di solito che piani utopici rimangano lettera morta, o vengano realizzati solo parzialmente. Così «la città industriale» di Garnier (1902), che pure era ricchissima di spunti fecondi; così il «Plan Voisin» in cui Le Corbusier, innamoratosi della tecnologia moderna, propone di radere al suolo Parigi sostituendola con una «città radiosa», costituita da pochi enormi grattacieli distanziati nel verde; così le «città lineari» degli «antiurbanisti» sovietici degli anni venti, in cui si proponeva la sostituzione degli agglomerati urbani con stretta fascia di edifici lungo grandiosi assi attrezzati (50, 51, 52).

Ai nostri giorni questa specie di progetti utopici si è ridotta a mera esercitazione intellettuale di artisti in cerca di novità formali. Alcuni architetti-urbanisti, tuttavia, frustrati dal contatto con la *scienza* urbanistica danno segno di volersi di nuovo rifugiare nelle

utopie formali. L'urbanistica seria è tutt'altra cosa. Come già accennato, essa ha minimizzato gli aspetti utopistici e tende a radicarsi in una conoscenza approfondita dei bisogni umani e delle realtà urbane.

La complessità della società moderna, la comune esigenza di soddisfare la più ampia gamma di bisogni del massimo numero di persone, il sensibilizzarsi della coscienza sociale, la disponibilità di mezzi tecnologici sempre più potenti e in continua evoluzione, sia nel campo della produzione che della costruzione che della circolazione, la crescita demografica, la limitazione dello spazio, son tutti fattori che rendono la pianificazione urbanistica un'impresa complessa e necessariamente interdisciplinare.

L'urbanista non è più un artista (architetto) o un tecnico (ingegnere) ma è una figura nuova; spesso è una squadra di specialisti delle varie scienze dell'uomo e del territorio; e la pianificazione urbanistica non è un atto creatore, attraverso cui il potere, consigliato dall'urbanista, impone alla città una forma determinata; ma è un'attività sociale estremamente complessa, che coinvolge tecnici e politici, élite e massa, ricercatori e consumatori, in un processo in cui le fasi di rilevazione della realtà, di determinazione degli scopi, di disegno del modello, di applicazione, di valutazione si ripetono parecchie volte con l'apporto di diverse forze sociali.

La pianificazione urbanistica con i suoi problemi di localizzazione di industrie, trasporti, residenze, servizi, parchi e di conservazione dei monumenti storici e naturali, diventa sempre più una dei maggiori campi di impegno politico e amministrativo. Questo processo di pianificazione urbanistica che in molti paesi è ancora lungi dall'aver trovato una propria razionalizzazione e realizzazione, ha avuto proprio nell'opera di uno degli ultimi utopisti uno degli impulsi fondamentali. Infatti è alla concezione della città-giardino di Howard che risalgono i grandi esperimenti inglesi di pianificazione urbana e di fondazione di nuove città che, senza riflettere estremi utopistici, potessero aderire e soddisfare i bisogni umani. (cfr. P. Merin, *Le città nuove*, Laterza, Bari 1971). Lo Howard riuscì a propagandare le proprie idee in misura sufficiente per raccogliere i fondi necessari alla costruzione di tre città nuove; il cui successo, se non assoluto, diede tuttavia fiato a coloro che credevano nella possibilità di un'urbanistica insieme scientifica,

umanistica e realistica; tra essi, Patrick Geddes, Lewis Mumford, Fredrick Osborne, Clarence Stein, William Perry, ecc. Tra i concetti principali di questa tendenza vi sono lo stretto legame tra la città e il territorio regionale; l'autosufficienza dei centri urbani, in modo da limitare il pendolarismo; la limitazione della popolazione massima accettabile in ogni centro urbano (per quanto la «dimensione ottimale») si sia progressivamente allargata dai 30.000 abitanti proposti da Howard ai 300.000 dei più recenti progetti di «città nuove»; la suddivisione dei centri urbani in unità di vicinato e in quartieri; l'accurata rilevazione della realtà territoriale e sociale come premessa ad ogni progetto urbano.

Nelle mani di personalità d'artista, come spesso sono gli architetti, simili principi sono stati talvolta radicalizzati, semplificati e distorti. Così l'approccio scientifico — propugnato anche in Germania, ma più per la parte fisico-biologica, dalla Bauhaus di Gropius — diventerà talvolta acritico ed ingenuo entusiasmo per la ricerca, senza coscienza delle limitazioni delle scienze sociali; o l'interconnessione tra città e territorio diventerà entusiasmo esclusivo per l'approccio «regionale»; dell'unità di vicinato e di quartieri alcuni faranno un feticcio e altri cercheranno senza posa di determinare scientificamente e rigidamente le «dimensioni ottimali» dell'unità urbana.

Pur tra le difficoltà che incontra sul suo cammino — le resistenze degli interessi costituiti, l'inadeguatezza delle conoscenze, la sfiducia dei politici, la mancanza di strutture e di personale adeguato, la pianificazione urbana e regionale sta progredendo rapidamente, dotandosi di una propria metodologia, una propria teoria, e proprie istituzioni educative ed operative. Si tratta di un'attività ibrida, tra conoscitiva ed operativa, teoria e pratica, positiva e normativa; si fonda sia sulle scienze del territorio che quelle della società, e ultimamente si è risolutamente orientata verso quella super-scienza che è la cibernetica, cioè la «scienza del controllo e della comunicazione».

7. Fenomeni relazionali connessi all'ambiente

Importante distinzione è quella fra fenomeni correlati tramite l'ambiente e fenomeni direttamente correlati con l'ambiente. La

prima correlazione che si può definire ricerca sociografica, consiste nel determinare la coesistenza spaziale fra due serie di fenomeni: disintegrazione sociale e suicidio, certi gruppi sociali e criminalità. In tali studi l'elemento ambiente fornisce soprattutto il quadro di riferimento, pur se certe caratteristiche ambientali (slums, campagne malariche, ecc.) possono avere un peso diretto non trascurabile.

Le ricerche di «sociologia urbana» condotte dalla «Scuola di Chicago» sono di questo tipo. Al di là del quadro teorico d'ispirazione ecologica, la scuola di Chicago si distingue infatti per l'ampia attività di rilevazione dei fenomeni urbani, più o meno patologici (delinquenza, prostituzione, malattie mentali, divorzi, conflitti etnici, ecc.) e per lo studio della loro distribuzione sullo spazio urbano, mediante l'impegno di tecniche statistiche e cartografiche molto raffinate. Oggi la scuola ecologica continua ancora a distinguersi per il suo approccio quantitativo e per l'importanza della dimensione spaziale nei suoi studi; ma non è più caratterizzata dallo schema teorico generale delineato da Park, Burgess e McKenzie e fondato sui principi biologici.

La ricerca di una correlazione diretta fra tipo di comunità e fenomeni sociali ha dato luogo ad un'ampia letteratura, in gran parte — tuttavia — impregnata di giudizi di valore inopportuni: tendenti a magnificare la vita seconda «natura» delle campagne alla vita socialmente disorganizzata delle moderne città. Gran parte della sociologia urbana americana infatti è permeata di valori anti-urbani, retaggio di una ideologia ruralistica. Il sentimento antiurbano è diffuso anche in Europa, ma più tra filosofi come Nietzsche e Spengler che tra i sociologi. La tradizione europea di sociologia urbana (Pirenne, Fustel de Coulanges, Max Weber) tende invece a mettere in luce gli aspetti positivi e civilizzatori della città. L'ideologia della comunità, a cui si è prima richiamato uno dei fondatori, il Tönnies, si è invece largamente diffusa tra architetti ed urbanisti (Perry, Stein, Mumford, ecc.).

Gli studi monografici, che tendono a dare una visione globale della comunità, pur essendo oggi meno alla moda (anche perché costosi) mantengono tuttavia ancora notevole importanza: vedasi, in merito, la bibliografia di Havighurst e Jansen (54). Oggi si tende verso studi di comunità «focalizzati», come le ricerche sulla «struttura di potere locale». Questo filone, che ha in Hunter e Dahl, i suoi classici, costituisce uno dei campi più fertili della letteratura sociologica recente.

In ogni comunità, accanto alle relazioni formali, vi sono relazioni informali, le quali possono essere raggruppate in tre tipi: **tipologico**, culturale, emotivo, intesi come un continuo che procede dalla passività alla attività.

Nel tipo tipologico, riscontriamo anzitutto l'elemento più frequente: il vicinato. Esso ha il massimo grado di passività, almeno iniziale: i vicini sono dati spesso da casi quasi fortuiti. L'importanza dei vicini si accresce in modo inversamente proporzionale al loro numero ed alla distanza; essi vengono ad avere la massima importanza nella popolazione agricola sparsa, con pochi vicini, ed in quella urbana sovrappollata, con i vicini troppo... vicini. E' facile che in tali situazioni si stabiliscano sia forti legami che forti contrasti. Il vicinato perde di importanza, quanti più sono i legami extra-vicinato che i componenti sono in grado di stabilire. Decresce perciò di importanza mano a mano che si passa da persone con pochi interessi a persone con interessi molteplici e fortemente differenziati: ha la massima importanza per certe popolazioni agricole primitive ed assai scarsa per gli intellettuali.

Altra situazione topologica possiamo considerare quella di isolamento, quale quella di certe località di montagna, che conservano spesso costumi e convinzioni corrispondenti a quelle che erano diffuse precedentemente in zone più accessibili.

Fra le relazioni di tipo culturale, possiamo porre in rilievo l'interferenza fra ceti sociali diversi per settore tecnologico o strato sociale. Nelle unità rurali la predominanza dell'elemento agricolo finisce con l'influire su coloro che non si dedicano all'agricoltura. Anzi nelle unità agricolo-industriali spesso molti aspetti della mentalità contadina si mantengono anche quando l'attività contadina è ormai divenuta da principale secondaria. L'influenza è anche in senso inverso: i contadini alla periferia delle città, o comunque a contatto con gli operai, tendono ad un più alto tenore di vita. Si è inoltre constatato che nei centri degradati dalle città sopravvivono comunità dai modi di vita e di pensiero non dissimili, per molti versi, da quelli rurali.

Lo stesso può ripetersi nella convivenza fra operai e ceti medi; la maggior parte degli operai viene gradatamente assumendo i gusti dei ceti più abbienti. Si comincia, tuttavia a notare qualche reazione verso un «consumismo» generalizzato, specie fra gli intellettuali ed i sindacalisti più illuminati. Anche nei paesi occidentali si va

diffondendo la convinzione che i consumi sociali devono avere la priorità sui consumi individuali e — cosa più nuova — dell'opportunità di rivalutare i consumi che arricchiscono la persona umana (contatto con la natura, sport, cultura) nei confronti di consumi di merci.

Possiamo infine ascrivere al tipo emotivo, tutte le situazioni in cui si crea uno spirito di gruppo su base locale; ciò che in linguaggio volgare viene indicato come spirito di campanile. Si noti che se l'isolamento topologico può essere una base per esso, a ciò che si abbia un sistema di relazioni emotive è necessario un forte impegno psicologico. Ciò accade quando il gruppo deve difendere caratteri culturali: come Piana degli Albanesi, isola albanese in terra siciliana, o la Gavacherie de Monséguer, isola di dialetto d'oil fra i dialetti d'oc. Soprattutto si ha questa creazione di uno «spirito locale» quando la città ha dovuto rispondere ad una sfida politica od economica: così la polis greca di fronte al mare ed agli imperi orientali, ed ancora il comune medioevale di fronte a feudalità ed impero, o certe città d'oggi come Biella, Bergamo o Lucca che hanno saputo affermarsi economicamente, pur trovandosi fuori dalle vie di grande traffico.

Le relazioni di tipo emotivo possono cioè avere una base territoriale, ma sopra questa base deve esserci uno sviluppo sociale complesso senza di cui non potrebbero svilupparsi. La territorialità come la consanguineità, può essere un fattore concorrente, anche importante, data la sua materialità facilmente percepibile, ma non mai fattore decisivo. Sono quindi da rigettarsi certe recenti facili volgarizzazioni ed estensioni all'uomo degli studi sulla territorialità animale compiuta da etologi come Lorenz, Tinbergen e Whyhne-Edwards.

La coesione di un gruppo è sempre un prevalere di complesse forze coesive su complesse forze disgregatrici, interne ed esterne, non mai un fattore unitario, anche se essa può assurgere a simbolo di tutto il complesso di forze coesive.

Bibliografia fondamentale

- Sui rapporti società-ambiente:
1. Lenski G., *Human Societies. A Macrolevel Introduction to Sociology*, McGraw-Hill, New York, 1970.

2. Odum H. T., *Environment, Power and Society*, Wiley, New York, 1970.
3. Etzioni A., *The Active Society*, The Free Press, New York, 1968.
4. Sommer R., *Personal Space. The Behavioral Basis of design*, Prentice-Hall, London, 1969.
5. Hall E. T., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1968.

Sulla determinazione dei limiti delle aree ecologiche, una buona bibliografia si trova in:

6. AA.VV., *Confini e regioni*, Lint, Trieste, 1973;
7. Chombart De Lauwe P. H. e al., *Paris et l'agglomération parisienne: l'espace social dans une grande cité*, P.U.F., Paris, 1952.
8. Toschi V., e Brambilla F., *La determinazione dell'area d'influenza d'Ivrea*, G.T.C.U.C., Ivrea, 1954.

Intorno alla pianificazione regionale:

9. Friedmann J. e Alonso W. (eds.), *Regional Development and Planning. A Reader*, M.I.T. Press, Cambridge Mass., 1969.
10. Salin E., Bruhn N. & Marti M. (a cura di), *Polis und Regio, von der Stadt und Regionalplanung*, Kyklos, Basel, 1967.

Intorno alla «dicotomia» ed il «continuum» urbano e rurale:

11. Mottura G., *Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di «rural-urban continuum»*, in «Quaderni di Sociologia», 1967, n. 2.

Per un'introduzione alla sociologia rurale:

12. Benvenuti G., *Problemi di sociologia rurale*, in AA.VV., *Questioni di Sociologia*, vol. II, La Scuola, Brescia, 1966.
13. Barberis C., *Sociologia rurale*, Edizioni agricole, Bologna, 1965.

Fra le numerose ricerche riguardanti comunità rurali ne ricordiamo alcune che si riferiscono a situazioni italiane o similari:

14. Vincelli G., *Una comunità meridionale. Montorio dei Frentani*, Taylor, Torino, 1958.
15. Catelli G., *La comunità di Montegrano*, Ist. di Sociologia dell'Univ. di Bologna, 1971.
16. Wylie Z., *Village in the Vauchuse*, Harvard Univ. Press, Cambridge Mass., 1957.

Per uno studio di comunità mineraria:

17. Utermann K., *Zeche und Gemeinde*, Mohr, Tübingen, 1958.

Intorno alle specializzazioni spaziali:

18. Muscarà G., *La geografia dello sviluppo*, Comunità, Milano, 1967.
19. Secchi B., *Analisi delle strutture territoriali*, Angeli, Milano, 1965.

Fra i manuali di sociologia urbana più recenti:

20. Bahrdt H. P., *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova, 1966.
21. Guidicini P., *Borgo, quartiere, città*, Angeli, Milano, 1971.
22. Ledrut R., *Sociologia Urbana*, Il Mulino, Bologna, 1969.
23. Matt P. K. & Reiss A. J. Jr., *Cities and Society*, Free Press, Glencoe, ed. riveduta, 1961.

Intorno alla tipologia dei centri urbani:

24. Hadden J. K. & Borgatta E. F., *American Cities*, McNally, Chicago, 1965.

Su città e sviluppo economico:

25. Lösch A., *Die räumliche Ordnung der Wirtschaft*, Jena, 1944.
26. Fisher R. M. ed altri, *The Metropolis in Modern life*, Doubleday, New York, 1955.
27. AA. VV., *The World's metropolitan areas*, Univ. of California Press, Berkeley, 1959.
28. Autori vari, *Atti della Conference on the Role of cities in Economic Development and Cultural Change*, in «Economic Development and Cultural change», Chicago 1954-55, n. 1, 2 e 3.
29. Pitts F. R. (ed.), *Urban Systems and Economic Development, Papers and Proceedings of a Conference on Urban Systems Research in Underdeveloped and Advanced Economies*, University of Oregon, 1962.

Fra gli studi di comunità urbana ricorderemo solo i più classici:

30. Lynd Robert & Elen,
 - a. *Middle Town*, Harcourt Brace, New York, 1929, (tr. it. presso Comunità)
 - b. *Middle Town in Transition*, Harcourt Brace, New York, 1937.
31. Warner W. L. & Lunt P. S., *The Social life of a Modern Community*, Yale Un. Press, New Haven, 1941.
32. Warner W. L. & Alth, *Democracy in Jonesville*, Harper, New York, 1949.
33. Hollingshead A. B., *Elmstown Youth*, Wiley, New York, 1949.
34. Davis A., Gardner B. B. & M. M., *Deep South: a Social Anthropological Study of Caste and Class*, Un. of Chicago Press, Chicago, 1941.
35. Glass D. V., *The Social Background of a Plan. A Study of Middlesbrough*, London, 1948.
36. Bettelheim C. & Frère S., *Une ville française moyenne: Auxerre en 1950*, cahiers de la Fondation nationale de sciences politiques, 1950.
37. Clement P. & Xydias N., *Vienne-sur-Rhône: sociologie d'une ville française*, cahiers de la Fond. Nat. des Sc. politiques, Paris, 1955.

Sulle città preindustriali e del terzo mondo:

38. Sjöberg G., *The Preindustrial City*, Free Press, New York, 1966.
 39. Deniel R., *De la Savane à la Ville*, Aubier-Montaigne, Paris, 1968.
 40. Jones E., *Towns and Cities*, Oxford University Press, 1966.
- Sulla gerarchia fra centri, oltre a 40:
41. Smalles A. E., *The Urban Hierarchy in England and Wales*, in «Geography», XXIX (1944).
 42. Mainardi D., *La rete urbana dell'Italia settentrionale*, Centro di documentazione di ingegneria civile, architettura e pianificazione territoriale, doc. 68-69.

Per quanto è sviluppo urbanistico:

3. Lugli P. M., *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, Bari, 1967.
4. Rossi A., *L'architettura delle città*, Marsilio, Padova, 1966.
5. Sannonà A., *La nuova dimensione urbana in Francia*, Marsilio, Padova, 1966.

Per il modello di sviluppo urbanistico americano:

6. Martinotti G. (a cura di), *Città e analisi sociologica. I classici della sociologia urbana*, Marsilio, Padova, 1968.

per un tentativo della loro applicazione in Italia:

47. Ardigò A., *La diffusione urbana*, Ave, Roma, 1967.

e per certi processi di convergenza:

48. Mumford L., *Storia delle utopie*, Calderini, Bologna, 1970 (ed. originale 1921).
49. Gottman, *Megalopoli*, Einaudi, Torino, 1970.

Sulla storia dell'urbanistica:

50. Benevolo G., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari, 1973.
51. Sannonà G., *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari, 1967.
52. Miliutin N. A., *Socgorod: il problema dell'edificazione della città socialista*, Il Saggiatore, Milano, 1971.

Sui legami fra sociologia ed intervento urbanistico:

53. Ledrut R., *L'espace social de la ville. Problemes de sociologie appliquée a l'aménagement urbain*, Ed. Anthropos, Paris, 1968.

Per una bibliografia sulle ricerche riguardanti le comunità, fino al 1960:

54. Havighurst R. J. & Jansen A. J., *Community research: a Trend Report and Bibliography* in «Current Sociology», The Hague-Paris, XV (1967) n. 2.

Per i piani di ricerca:

55. Soboul A., *Esquisse d'un plan de recherches pour une monographie de communauté rurale*, in «La Pensée», luglio 1947.
56. Centre D'Etude sociologiques, *Méthodes de recherche pour l'étude d'une grande cité*, Presses Univ. de France, Parigi, 1952.
57. Hauser P. (a cura di), *Manuale di ricerca sociale nelle aree urbane*, Etas Kompass, Milano, 1964.